

“A lezione di dignità” - a cura di Giuse Tiraboschi – insegnante, laureata in pedagogia

Siamo in una classe quarta di scuola primaria, 19 alunni che da anni, ormai, sono stati abituati ad interrogarsi sulle cose del mondo e a ricevere risposte sincere, naturalmente nei limiti della loro capacità di comprensione, emotiva e cognitiva, dati dall'età e dalla loro storia personale.

Le domande più forti arrivano sempre inaspettatamente, e questa volta siamo pronti per la lezione di matematica, quando un bambino chiede a bruciapelo com'è possibile che un neonato sia stato messo nel water di un Mac Donald.

Prima considerazione: i bambini di oggi non vivono più, o comunque molto meno, nel mondo delle favole a lieto fine: possiamo discutere se sia un bene o un difetto, ma forse questa discussione ci porterebbe troppo lontano. I bambini di oggi vedono il telegiornale, ascoltano gli adulti anche quando questi non stanno parlando con loro, si fanno delle idee, e vogliono capire, non accontentandosi di risposte frettolose; si tratta solo di seguirli nei loro bisogni, accettando un coinvolgimento che va al di là, qualcuno potrebbe sostenere (!), dei compiti della scuola.

La scuola - io credo - deve invece affiancare o purtroppo sostituire la famiglia in quell'educazione alla cittadinanza, che costituisce addirittura il suo primo compito. Per questo, non mi scandalizza la domanda, non mi crea problema mettere da parte la lezione di matematica, e avviare la conversazione, non sapendo bene dove ci porterà.

Stiamo parlando di un argomento molto delicato, difficile, per cui la condizione essenziale è che si mostri il massimo rispetto per le cose che si andranno a dire: questo basta per ottenere l'attenzione di tutti.

Spiego qual è l'avvenimento a cui ci si riferisce, un fatto di cronaca molto recente, e la prima cosa che mi viene da dire è che dobbiamo stare lontani da qualunque giudizio, perché non siamo dentro la situazione e soprattutto non tocca a nessuno di noi esprimere colpe o assoluzioni.

E tra domande, osservazioni, commenti, richieste di spiegazioni, si parla di donne che rinunciano al figlio, del loro come un gesto di disperazione, della loro solitudine. Racconto di una legge che, in Italia, protegge qualunque donna al momento del parto, anche chi non vuole riconoscere il bambino, ma forse questa legge non è ancora abbastanza conosciuta, o forse non tutte le donne sono aiutate abbastanza.

In questo caso, il bambino sarebbe stato lasciato in ospedale e sarebbe stato curato subito. Mi chiedono: come si fa a partorire in un bagno di un ristorante?

Come si sentirà adesso quella donna? Si sarà pentita o no? Starà male anche lei?

Perché il bambino non lo voleva? Non se n'è accorto nessuno?

Potrà ancora chiedere di tenere il bambino?

Parliamo di psicologi che possono ancora aiutarla, di giudici che dovranno decidere il loro futuro. Racconto delle ruote e degli orfanotrofi di una volta (e qui l'attenzione è al massimo) delle culle di qualche ospedale di oggi, dove i bambini possono essere lasciati, della possibilità per i bambini lasciati di essere subito adottati da un'altra famiglia.

Parliamo di che cosa significhi adottare un bambino, di come il gesto di una donna che rinuncia a suo figlio può essere considerato un atto d'amore.

Le bambine mi riportano al vissuto di questa donna giovane, che forse non sapeva con chi parlare del proprio problema, e ha fatto tutto di nascosto.

Il messaggio spero arrivi forte e chiaro: avete sempre qualcuno con cui parlare, i genitori o un altro adulto di fiducia, chiedete aiuto quando ne avete bisogno, e le maestre e i professori poi, sono tra questi adulti. Mi sembrava di aver già lasciato sul campo tanto di quel materiale di riflessione....., ma i bambini non si accontentano.

Uno di loro sostiene di aver sentito dire che la donna di cui stiamo parlando era una prostituta. Che cosa vuol dire? Non posso fermarmi ora, e cerco con le parole più semplici possibili di dare una risposta anche a questo. Qualcuno che ha capito bene (quante informazioni hanno i bambini, raccolte qua e là!) si scandalizza: ancora invito a non giudicare, e a cercare di capire di più a mano a mano che si cresce.

E da lì a parlare di violenza sulle donne il passo è breve: qualcuno è preparato a raccontare della vita delle donne in culture diverse: noi abbiamo in classe parecchi bambini figli di coppie miste, anche di religione musulmana.

Le bambine ora sono molto curiose, ma il messaggio che voglio ribadire è quello del diritto alla dignità di tutti, uomini e donne, e del rispetto per se stessi e per gli altri.

E il cerchio un po' si chiude, sulla considerazione di Anna, che recupera stimoli di conversazioni precedenti: "tu ,maestra, ci hai detto una volta che nessuno ci deve toccare se noi non lo vogliamo..e dobbiamo dire di no e parlarne subito ad un adulto ..."

Ho riflettuto, come sempre dopo le conversazioni: non so che cosa racconteranno i bambini a casa, e forse mi dovrò aspettare parecchie critiche per essere andata troppo in là. Ma questa volta la sintonia tra noi maestre del team si è rivelata eccezionale: ne parleremo ai genitori durante una prossima assemblea di classe, spiegando loro che non ci tireremo indietro, perché pensiamo che qualunque argomento può essere affrontato, meglio se in collaborazione con la famiglia.

Novara, 24 febbraio 2013